



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione**

**Corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche**

**Elaborato finale**

**Criminalità minorile: un'analisi del fenomeno delle baby gang**

**Youth crime: an analysis of the baby gang phenomenon**

***Relatore***

**Prof. Luigi Castelli**

***Laureanda:*** Ballestrin Alice

***Matricola:*** 2003503

Anno Accademico 2021/2022

## Indice

<b>1. Introduzione</b>	3
<b>2. Criminalità minorile</b>	4
2.1 Fattori sociali e culturali	6
2.2 Fattori individuali	8
<b>3. Baby gangs</b>	10
3.1 Teorie e ricerche sulle giovani gang	13
3.2 Situazione italiana	16
<b>4. Programmi educativi di prevenzione e rieducazione</b>	19
4.1 L'efficacia dell'intervento psicologico nel processo penale	24
4.2 La messa alla prova: approfondimento	26
<b>5. Conclusione</b>	29
<b>Bibliografia</b>	30

## 1. Introduzione

La devianza è definita come un processo dinamico per il quale il comportamento di un individuo o di un gruppo viola le norme presenti nel tessuto sociale.

L'impulso deviante è presente in tutti gli individui, generalmente essi si trattengono nell'attuarlo perché riconoscono e accettano le norme che regolano la società; la trasgressione di queste, non solo porta a qualche forma di sanzione, ma provoca una reazione sociale, verso chi sembra aver trasgredito, che etichetta negativamente generando un potenziale sentimento di rifiuto. Quando esposto costantemente a questo meccanismo di esclusione, il soggetto può interiorizzare il comportamento deviante e fissarlo come normativo, identificandosi con esso. Questo meccanismo viene descritto in sociologia come "devianza secondaria", ossia l'atto nel quale una persona suscita una reazione di condanna da parte degli altri che lo etichettano come deviante. L'individuo, dunque, riorganizza la sua identità e le sue azioni sulla base delle conseguenze prodotte dal suo comportamento (Lemert,2019).

In adolescenza, in particolare, sono di maggior rilievo i comportamenti a rischio causati da una continua ricerca di novità e di stimoli gratificanti che sollecitano un'intensa attività dei circuiti cerebrali, i quali rilasciano dopamina portando a sperimentare emozioni nuove e spingendo i ragazzi oltre ai limiti.

Data questa prima premessa generale, l'intenzione dell'elaborato è quello di approfondire il fenomeno della devianza minorile e di portare l'attenzione, in particolare, a quello delle baby gangs, questione molto attuale ed in espansione. Nell'ultimo capitolo saranno, inoltre, riportati i possibili interventi preventivi e riabilitativi atti a limitare o correggere la comparsa di atteggiamenti aggressivi, puntando il focus sull'importanza nel dare fiducia al cambiamento dell'individuo e fornendo strumenti e strategie necessari per attuarlo.

L'interesse verso gli aspetti che riguardano la criminalità e le condotte esternalizzanti violente, specialmente nell'età adolescenziale, è nato, in particolare, grazie all'esperienza di tirocinio presso una comunità SOS e alla partecipazione ad incontri di formazione con una psicologa della fondazione Minotauro di Milano.

## 2. La criminalità minorile

La criminalità minorile risulta essere una problematica sociale che sempre più è in espansione. Dalle ricerche effettuate in un'analisi statistica dei dati sui minorenni a carico dei Servizi Minorili in Italia, attualmente sono detenuti negli Istituti Penali per Minorenni (dati aggiornati il 15 giugno 2022) 319 ragazzi di età compresa dai 14 ai 18 anni. Il Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità ha evidenziato, solo nei primi sei mesi del 2022, 1062 casi di crimini giovanili, entrati negli Istituti Penali per reati di diverso tipo; i più rilevanti sono, ad esempio, i 208 casi di individui che hanno commesso delitti contro la persona (omicidio, percosse, rissa, violenze sessuali...), i 648 che ne hanno commesso contro il patrimonio (comprendenti furto, rapina, vandalismo...) e i 61 compiuti contro lo Stato, altre Istituzioni e l'Ordine Pubblico. Osservando i dati sopra riportati si può notare che il numero dei reati commessi è superiore al numero degli ingressi in Istituto Penale, questo porta a dedurre che un soggetto può essere entrato nella struttura penitenziaria commettendo anche più di un reato.

Ma cosa può indurre un adolescente a commettere trasgressioni o reati?

Un ruolo importante è giocato da due condizioni particolari: il disagio tipico dell'età adolescenziale e la marginalità sociale. Il concetto di disagio risulta essere uno degli aspetti che meglio esprime le problematiche legate alla condizione giovanile. Il periodo adolescenziale è particolarmente sensibile perché l'adolescente è chiamato a sviluppare una nuova identità, quindi a decidere chi vuole diventare, con quali caratteristiche e a chi vuole assomigliare creando, inoltre, una propria morale e un proprio sistema di valori autonomo. Questo disagio si palesa attraverso comportamenti conflittuali e di ribellione derivanti da una marcata tendenza alla trasgressività e dalla ricerca dei limiti personali.

Gli atteggiamenti devianti dell'adolescente diventano la richiesta di aiuto che va colta dagli adulti chiamati educarlo. Compito dell'educatore diventa, dunque, quello di indirizzare il ragazzo verso atteggiamenti socialmente accettati prima del loro cronicizzarsi (Cavallo, 2002).

Il secondo concetto è quello di marginalità sociale: secondo Durkheim "il criterio di normalità dipende dall'esistenza di criteri normativi che risultano dalla necessità di integrazione sociale, per cui la comunità ridefinisce i confini tra normalità e patologia, tra conformità e devianza."

Secondo questo fattore, quindi, i soggetti si trovano ad essere esclusi dalla partecipazione alle decisioni che guidano il sistema sociale e dalla disponibilità delle risorse, delle garanzie e dei benefici assicurati alla maggior parte dei membri privilegiati del sistema.

Questo può portare alle più generiche forme di criminalità urbana come, ad esempio, il vandalismo,

il danneggiamento, il fenomeno dei writers o simili, per denunciare un disagio.

L'atto vandalico, ad esempio, potrebbe essere letto come la protesta contro la società che li ha emarginati e abbandonati.

È stato rilevato, come conseguenza di questo fenomeno, che i bambini marginalizzati abbiano maggiori probabilità di abbandonare la scuola, impegnarsi nella criminalità, sviluppare problematiche di abuso di sostanze, di depressione e ansia rispetto ai bambini socialmente accettati (Ollendick, Weist, Borden e Greene, 1992).

La marginalizzazione può inoltre sviluppare nei giovani comportamenti disadattivi aggressivi, la formulazione di pregiudizi nell'elaborazione delle informazioni sociali, l'incapacità di valutare le risposte dei coetanei ai loro comportamenti, la proposizione di obiettivi inappropriati nelle interazioni tra pari e la difficoltà di regolazione delle emozioni.

L'insicurezza, il disinteresse e la mancanza di strategie personali rischiano, dunque, di ledere la crescita e la struttura psico-emotiva del ragazzo che può manifestare attrazione per comportamenti spericolati dettati dal desiderio di vivere sensazioni nuove. Nel cervello adolescente, infatti, fisiologicamente si evidenzia una massiccia riorganizzazione durante la pubertà. La corteccia orbitofrontale e quella dorsolaterale sono le due aree della corteccia prefrontale coinvolte nel processamento delle informazioni e degli stimoli sociali, nelle prese di decisione e nel controllo del comportamento. La prima, coinvolta nel circuito socio-emotivo, matura precedentemente alla seconda, implicata nel circuito del controllo, e si attiva grazie al rinforzo della ricompensa.

Il circuito socio-emotivo è quindi strettamente correlato al circuito della ricompensa, regolato dalla dopamina, e il circuito della ricompensa sottostà alla gestione del comportamento dell'individuo in vista di futuri possibili rinforzi. Questo determina la messa in atto di comportamenti gratificanti, volti a ottenere un rinforzo e la conseguente sensazione di piacere anche, però, in risposta a scelte non adeguate o normate, come, ad esempio, il consumo di alcol, nicotina, droghe o altre sostanze psicoattive (Palmonari, 2011).

Per evitare che questa spinta naturale alla trasgressione diventi nell'adolescente un comportamento deviante o antisociale è fondamentale l'azione positiva e propositiva dell'ambiente di riferimento che lo porti a comprendere le norme sociali dei gruppi d'appartenenza e a gestire emozioni e azioni in modo sempre più autoregolato ed efficace.

## 2.1 Fattori sociali e culturali

Come affermato in precedenza, il comportamento deviante può essere ricondotto al connubio tra fattori individuali e contestuali associati all'assenza di valori morali, all'educazione e al contesto familiare.

Spesso la radice di tali comportamenti può essere associata al modello familiare che, attraverso il "cattivo esempio", alimenta i propositi criminali ed amplifica l'influenza negativa delle figure adulte di riferimento. È facilmente ipotizzabile che il comportamento deviante appreso in famiglia per imitazione venga "naturalmente" riportato poi nell'ambiente esterno.

Ecco perché tra i fattori di rischio per l'insorgenza di una personalità deviante, la famiglia gioca un ruolo fondamentale di mediatrice tra l'individuo e la società. Nelle ricerche di Bandura e Walters (1959) si evince che la figura dei genitori di ragazzi che commettono atti violenti tende a manifestare una latente ostilità relazionale verso gli stessi, creando così un ambiente affettivo di crescita insoddisfacente. In particolare, il rapporto padre-figlio, meno importante nei primi anni di vita, diventa essenziale nella preadolescenza. La deprivazione di una figura paterna valida può portare a delle conseguenze gravi, soprattutto nei figli maschi, per quanto riguarda l'autostima, l'adattamento personale e la presenza di difficoltà nei rapporti interpersonali; questa deprivazione genera elevati livelli di ansia dettati da un senso di smarrimento rispetto alla mancanza di modelli strutturati e coerenti con cui confrontarsi (Cavallo, 2002).

In riferimento a questo, Miller (1958) ha proposto come spiegazione il fatto che i ragazzi senza un padre sufficientemente buono esibivano la delinquenza come affermazione della propria mascolinità. F.I. Nye (1958) ha scoperto che un rapporto di rifiuto reciproco o unilaterale tra padre e figlio è fortemente correlato alla conseguente condotta delinquente di quest'ultimo. La scarsa comprensione e accettazione del bambino da parte della famiglia e l'insoddisfazione per il suo comportamento "difficile" o non corretto, promuovono un atteggiamento negativo da parte dei genitori, causando una ridotta supervisione ed un uso maggior di punizioni fisiche o psicologiche che, potenzialmente incoraggiano lo stesso comportamento scorretto da parte del bambino. Tutto ciò crea una disgregazione familiare, la presenza quotidiana di conflitti e malesseri e l'attribuzione di colpa per il disagio al minore stesso, causando, così, uno sviluppo precoce di un disequilibrio di crescita psico-fisico.

Se risultano di fondamentale importanza nello sviluppo delle devianze giovanili il ruolo genitoriale e le figure famigliari, non di meno è incisiva la relazione tra la famiglia e la scuola, secondo

ambiente educativo per eccellenza nel quale il bambino crea relazioni e modella il proprio comportamento. Il patto di corresponsabilità tra scuola e famiglia è tra i principi fondamentali espressi dalla Costituzione Italiana negli articoli 30 e 34, ed è stato stipulato per garantire l'ottimale continuità educativa. La scuola può essere considerata come un agente di socializzazione e di compensazione laddove la famiglia non risulti essere funzionale ad un corretto processo educativo di crescita. Spesso però non risulta efficacemente attrezzata per garantire sostegno psicologico nei casi in cui sia necessario farsi carico dei problemi degli studenti e decifrarne le richieste di aiuto.

Il Sistema Scolastico, soprattutto dalla scuola secondaria in poi, è ancora molto incentrato sulla trasmissione delle conoscenze e sulla creazione di competenze cognitive. Questo, però, spesso, può arginare tutto il potenziale lavoro educativo e di relazione tra pari che può far sentire un alunno ascoltato e accolto nel proprio disagio personale, fornendo, così, uno spazio di crescita anche personale. Un fattore peggiorativo legato all'ambito scolastico può essere quello proposto da Rosenthal e Jacobson (1992) e definito dall'effetto Pigmalione: nelle relazioni insegnante-alunno il giudizio dell'insegnante sulle capacità del singolo alunno tende a fungere come una "profezia che si autoavvera". Nel caso di alunni scolasticamente meno dotati o autoregolati questi verranno trattati, anche inconsciamente, con meno aspettative positive e meno attenzioni, riceveranno meno incoraggiamenti e supporto portando lo studente ad interiorizzare l'immagine di sé negativa che gli altri gli hanno attribuito e comportandosi di conseguenza. Tutto ciò può finire con il provocare l'allontanamento scolastico e il conseguente abbandono da parte di questi alunni, abbassando ulteriormente il livello di autostima e favorendo così l'aggregazione a gruppi nei quali la violenza per ottenere ciò che si vuole e il senso di appartenenza, anche negativo, risultano essere l'unico modello vincente.

Tra i fattori sociali e culturali che possono portare a sviluppare devianza giovanile, soprattutto in questi ultimi anni, emerge la gestione poco regolata dei numerosi flussi migratori che hanno portato ad un aumento dei reati minorili. Spesso, infatti, le notizie di cronaca riferiscono fatti relativi ad aggressioni o furti attuati da ragazzi immigrati, per lo più di seconda generazione, figli di famiglie immigrate (Rumbaut, 1997).

I flussi migratori, durante l'arco della storia, hanno permesso la mobilità e la ricerca di condizioni di vita più dignitose favorendo la nascita di un approccio interculturale che dovrebbe portare al rispetto dell'identità delle minoranze e al riconoscimento dei loro bisogni e diritti primari; non sempre avviene tant'è che raramente ci sono società sia prive di razzismo ed episodi di intolleranza.

Ma se la diversità e la multiculturalità arricchiscono una società, perché, poi, nasce la criminalità?

Quando i ragazzi immigrati vivono in contesti sociali poveri, discriminatori, disagiati e subiscono comportamenti di esclusione ed isolamento, il meccanismo di difesa e sopravvivenza può essere la clandestinità e l'aggregazione tra pari nelle stesse condizioni disagiate. L'assenza di integrazione sociale, diventa, quindi, possibile causa di comportamenti devianti derivanti dalla realtà conflittuale e marginale nella quale vivono i ragazzi immigrati che non permette loro di avere prospettive di vita migliori e va a nutrire sentimenti di rabbia e ribellione, aumentando il rischio di devianza e criminalità (Portes e Rumbaut, 1997).

In sintesi, identificare l'ambiente sociale nel quale il ragazzo è cresciuto ed ha appreso comportamenti e relazioni sociali, valori e modelli da seguire, è importante per comprendere il motivo delle sue azioni disregolate e permette di attuare un percorso rieducativo che lo aiuti a trovare strategie e soluzioni efficaci per garantirsi un futuro migliore.

## **2.2 Fattori individuali**

Quando si tratta di studi sul crimine è importante non solo analizzare l'aspetto sociale, ma anche porre l'accento sull'individuo e considerarne le sue caratteristiche biologiche.

Le teorie sociologiche tengono infatti conto delle molteplici ragioni legate ai fattori ambientali, alle relazioni tra i gruppi e alle interazioni che favoriscono le scelte criminose di questi, ma non possono spiegare la variabilità del comportamento individuale riconducibile alle caratteristiche psicologiche e biologiche di ogni individuo dinanzi alle medesime situazioni sociali.

Un esempio di queste può essere la "Teoria della subcultura" elaborata da Shaw e McKay (1929) secondo la quale "la devianza si apprende dall'ambiente sociale in cui ci si forma e si vive. Il comportamento deviante non è né ereditario né inventato, ma appreso attraverso la comunicazione con altre persone."

Per conoscere le componenti individuali è, però, necessario utilizzare l'approccio delle teorie psicologiche di personalità e analizzare i meccanismi che possono spiegare la variabilità proprie degli individui nelle risposte comportamentali, identificando gli aspetti della personalità come, ad esempio il temperamento e il carattere, che possono rappresentare potenziali fattori di rischio.

Un altro aspetto importante è identificare i fattori biologici associati gli aspetti dell'ereditarietà e le



informazioni che oggi si sono acquisite dalle neuroscienze sull'importanza di fattori neurofisiologici nei confronti dell'organizzazione psichica. L'ereditarietà gioca un ruolo importante nella trasmissione di malattie mentali o di certi aspetti del temperamento e del modo di agire nei diversi eventi di vita. L'indagine biologica risulta importante quando si tratta di aspetti psichici del singolo individuo che possono essere rilevanti sulla condotta.

Infine, è importante considerare anche le componenti di vulnerabilità connesse a fattori psicopatologici, nel quadro delle correlazioni fra disturbi mentali e condotta criminosa.

In alcuni studi Cotè e Hodgins (1990, 1992, 1993), confrontando un gruppo di detenuti con uno di controllo, hanno riscontrato che “i primi presentavano una percentuale più alta di sette volte di disturbi dello spettro schizofrenico, due volte di depressione maggiore. Il 63% dei pazienti affetti da schizofrenia presentava una comorbidità con il disturbo antisociale di personalità o con l'abuso di alcool o sostanze:”

In conclusione, le esperienze di vita, gli aspetti positivi e/o negativi dei rapporti interpersonali e familiari, la posizione sociale possono incidere sul temperamento, sul modo di pensare, di agire e di atteggiarsi di una persona, discostandosi più o meno dalle proprie predisposizioni innate. Per esempio, un individuo dotato di temperamento biologicamente predisposto ad essere aggressivo diventerà di carattere aggressivo se le sue circostanze di vita avranno favorito l'agire violento.

Diverse circostanze ambientali, però, potrebbero inibirne la comparsa.

A seguito di tali considerazioni, è fondamentale comprendere che l'azione deviante è la risultante di una costante integrazione tra condizioni individuali e ambientali per garantire un possibile percorso rieducativo e conoscere il ragazzo non per il crimine che ha commesso, ma per la storia che lo ha spinto a comportarsi come tale.

### 3. Baby Gangs

Prima di avvicinarsi alle dinamiche e alle caratteristiche di un fenomeno è necessario definirlo per capire bene ciò di cui si vuole trattare. Joan Moore (1990) definisce le baby gangs come un “gruppo di pari senza supervisione che sono socializzati dalle strade piuttosto che dalle istituzioni convenzionali. Si definiscono una gang, o un “gruppo” e hanno capacità di riprodursi, di solito all’interno di un quartiere specifico”.

Ma perché risulta essere così importante il gruppo per un adolescente?

Il gruppo, specialmente quello dei pari, è fondamentale in adolescenza perché diventa un riferimento per lo sviluppo del senso di identità personale che nasce dal confronto sociale con gli altri membri, permettendo all’individuo di capire in cosa gli altri ci assomigliano e quali sono le peculiarità e le caratteristiche di ciascuno che possono influenzare e potenziare quelle individuali. Il gruppo, quindi, fornisce informazioni su sé stessi e sul mondo esterno alla famiglia, evidenziando, in particolare, gli aspetti di sé diversi da quelli che vengono rimandati dall’ambiente di casa.

Spesso si entra a far parte di un gruppo per atteggiamenti, credenze e interessi simili, creando, in base a questi, coesione, norme condivise e un senso di identità comune (Festinger, 1950).

Un forte senso di appartenenza e un sentimento di connessione legati ad altri individui produce un importante e gratificante senso di autostima e di valore personale. Secondo Hogg (2007) le persone non amano provare incertezza su chi siano o su atteggiamenti e comportamenti che riflettono ciò che sono, di conseguenza entrare in un gruppo o identificarsi con esso è un modo efficace per ridurre tale incertezza.

Tutto ciò rientra in una visione fisiologica della crescita di un individuo e nella necessità dello stesso di sentirsi parte integrante di qualcosa di più grande e strutturato.

Gli effetti del gruppo sfociano in una natura antisociale nel momento in cui l’adesione alle norme del gruppo da parte di un ragazzo accresce gli aspetti devianti della cognizione sociale, ovvero della capacità dell’individuo di comprendere, elaborare e riorganizzare le informazioni dell’ambiente sociale per decidere i propri comportamenti. Il disimpegno morale, ad esempio, la mancanza di senso di responsabilità e di attribuzione di valore ad un proprio atteggiamento, possono portare, su condizionamento del gruppo, a facilitare la comparsa di attività criminali, rischiando l’avvio ad un vissuto caratterizzato da reati violenti o abuso di sostanze stupefacenti, sia nel momento in cui il ragazzo appartiene al gruppo, ma anche dopo la sua fuoriuscita (Pyrooz, 2014).

Il coinvolgimento dei minori nei gruppi criminali deve essere, quindi, considerato all'interno di una cornice più ampia, che tenga conto dello sviluppo dei comportamenti problematici e antisociali in adolescenza. In altre parole, è necessario porre uno sguardo a quei fattori che potrebbero essere la causa dell'innescarsi del fenomeno, fattori presentati nel capitolo precedente come possibili cause di devianza.

Un elemento colto analizzando la relazione del 2017 dell'Osservatorio Nazionale sull'Adolescente, che si può ritrovare anche nella letteratura dedicata a questo argomento, è che le bande giovanili non rappresentano necessariamente un fenomeno strettamente criminale, ma possono rispondere ad un'emergenza relativa alla salute e al benessere adolescenziale, le cui conseguenze possono permanere anche in età adulta. Da questo punto di vista, l'appartenenza ad un tipo di gruppo di ragazzi che crescono in determinati ambienti familiari o sociali può essere considerata inevitabile conseguenza dell'assenza di altre opportunità di aggregazione o offerte di esperienza e attività educative significative. Ovviamente questo non è riferito a tutti gli adolescenti ma solo ad alcuni, coloro, in particolare, che presentano aspetti potenzialmente già problematici di personalità o vivono situazioni personali particolari. In quest'ottica, dunque, l'adesione ad una banda è motivata dal fatto che essa risponde ad un insieme complesso di bisogni psicologici, relazionali e sociali dei ragazzi, non sempre presenti allo stesso modo o con la stessa caratteristica all'interno del gruppo. Alcuni di questi bisogni risultano essere quelli relativi al senso di identità, che nel gruppo viene identificato come quello della banda; altri possono essere in risposta al senso di abbandono e solitudine del ragazzo, dovuti all'inconsistenza dei rapporti con gli adulti o con la comunità di appartenenza; altri ancora potenziano il bisogno di occasioni per vivere esperienze forti nelle quali la componente di rischio viene vissuta come sfida ai propri limiti e infine, ma non ultimi, quelli legati alla necessità per i ragazzi di attaccamento e appartenenza a un insieme di pari riconosciuti come simili a sé.

In uno studio del 2015, Pyrooz e Sweeten, analizzando alcuni membri di baby gangs negli Stati Uniti nel 2010, hanno riscontrato che la prevalenza di individui appartenenti a queste raggruppazioni raggiunge l'apice con i ragazzi di 14 anni, attestandosi al 5.0% della totalità. Ogni anno, 401.000 adolescenti entrano a far parte di gruppi criminali mentre 378.000 li abbandonano, con un tasso di alternanza del 36%. L'appartenenza alle gangs sembra diminuire con l'avanzamento dell'età, fino al 2%, tasso che si mantiene costante, però, anche durante l'età adulta.

Si può pensare alla presenza di bande giovanili di strada come a un fattore recente, ma non è così: la storia ci racconta come già nel '800 il fenomeno risultava essere al centro di una grande preoccupazione da parte della società europea, soprattutto quella borghese, presa di mira in quanto responsabile delle condizioni di vita povere, se non miserevoli, di tanti individui, che generarono, nei più giovani, sentimenti di ribellione allo status quo (Prina, 2019).

È tuttavia negli Stati Uniti che il fenomeno assume i contorni sempre più definiti che conosciamo oggi. La rivoluzione industriale, che portò a grandi flussi migratori da tutto il mondo, raffigura il contesto in cui molti giovani si riunirono formando bande nate per ribellarsi al basso status sociale e al pregiudizio che colpiva i diversi gruppi di immigrati. I sociologi cominciarono a occuparsi del fenomeno nel '900 a Chicago, in quanto città protagonista di un notevole aumento della violenza di strada da parte delle gangs, causato anche dalla Grande Depressione. Le gangs vennero inevitabilmente associate ai “quartieri di transizione”, nei quali erano presenti gli individui giunti da altri paesi in cerca di sistemazione e di fortuna, in particolare negli *slums*, i quartieri più poveri e degradati delle grandi città americane (Scuola di Chicago, 1920). Questo avvenimento diventò in seguito oggetto di studi, ricerche e riflessioni sempre più approfondite per capire come affrontare e limitare nel tempo.

Ma anche la storia più recente presenta studi relativi alla formazione delle baby gangs, dopo la Seconda Guerra Mondiale e, in particolare, nella seconda metà degli anni '60. Nei ghetti afroamericani, infatti, comparve un'importante componente di ribellione ai valori del sistema dominante e alla discriminazione razziale. La particolare rilevanza dell'intreccio tra gangs e questione razziale caratterizza tutt'ora un argomento di studio e intervento per il territorio statunitense (Laterza, 1968). In contemporanea, anche in Europa, comparirono gruppi di giovani che manifestavano il loro bisogno di aggregazione, esprimendo opposizione ai valori dominanti della società con forme di illegalità e di violenza (Marchi, 2014).

La protesta verso i più privilegiati, la povertà, la percezione di sentirsi esclusi dalla possibilità di realizzazione causata dal contesto in cui vivono, l'illegalità spesso presente, risultano essere elementi comuni che caratterizzano la formazione dei gruppi e che persistono ancora oggi come forme di resistenza alle condizioni di marginalizzazione e discriminazione.

Quando si citano la povertà o l'inadeguatezza del contesto sociale favorente la formazione delle baby gangs, non si intende soltanto l'aspetto economico dei mezzi che ha a disposizione l'individuo per rispondere ai propri bisogni, ma si definiscono tutte le carenze che possono toccarlo, in

particolare quelle relazionali. Infatti, anche i “figli di buona famiglia”, cresciuti in contesti agiati, possono avere condotte antisociali ed entrare a far parte di gruppi criminali. Non soffrono di svantaggi sociali ma i comportamenti manifestano ugualmente uno stato di malessere portando ad azioni violente che permettono un’apparente autoaffermazione, nascondendo un’identità fragile, grazie al riconoscimento gratificante del gruppo. Il punto in comune tra ragazzi devianti di due condizioni economiche diverse è, quindi, l’assenza di “riferimenti” adulti (Mandese, 2018) che diano riposta alle richieste affettive e che sostengano e accompagnino il percorso di crescita e di responsabilizzazione.

### **3.1 Teorie e ricerche sulle giovani gangs**

L’avvio agli studi sul fenomeno sopra descritto si deve, come già citato in precedenza, alla Scuola di Chicago che, durante gli anni ’20 del ‘900, introdusse l’uso di un approccio «ecologico» nell’analisi dei fenomeni sociali urbani, secondo il quale “l’origine, l’evoluzione e l’organizzazione sociale della città possono essere studiati secondo modelli di interazione fra gli individui e l’ambiente fisico”.

Un esempio di tale approccio venne elaborato da Thrasher nella “Teoria della disorganizzazione sociale” (1927); egli cercò di individuare il motivo per cui i ragazzi adolescenti diventano membri di una banda. Egli affermò che la destabilizzazione economica causata dalla Grande Depressione agevolò i periodi di disorganizzazione sociale, portando al crollo di Istituzioni Sociali come la scuola, la chiesa e, soprattutto, la famiglia. Inoltre, i grandi flussi migratori, che trovarono stabilità nelle aree disorganizzate della città, contribuirono ad aggravare l’efficacia delle Istituzioni Sociali che non riuscivano a soddisfare i bisogni della popolazione. Di conseguenza i genitori immigrati non erano in grado di aiutare i loro figli ad adattarsi alla nuova cultura a causa della mancanza di familiarità con le usanze locali e l’assenza di supporto da parte della comunità non riusciva a compensare tale difficoltà.

Le considerazioni di Thrasher influenzarono le successive ricerche sul tema, specialmente quelle elaborate da Shaw e McKay (1931, 1942) che sostenevano che i quartieri socialmente disorganizzati trasmettevano culturalmente tradizioni criminali come qualsiasi altro “normale” elemento culturale. Le famiglie nelle aree povere dei centri urbani presentavano stili educativi lassisti e inadeguati con i loro bambini e questi, una volta esposti a tradizioni delinquenti,

adottavano sempre di più atteggiamenti devianti come stili comportamentali normati. In questo clima culturale, l'appartenenza a una gang diventava un'alternativa agli ambienti di crescita insoddisfacenti, la cultura del quartiere, quindi, offriva il supporto per una sicurezza emotiva e per l'autorealizzazione che la famiglia era incapace di concedere.

Durante gli anni '50 l'America conobbe un periodo di elevato benessere grazie ad un aumento della ricchezza nazionale agevolata da un processo di urbanizzazione e sviluppo economico ampio, a seguito della conclusione della Seconda Guerra Mondiale, che portò ad un forte incremento dei consumi e di produzione. Tutto questo, però, a vantaggio soprattutto delle classi sociali medie e alte, mentre i ceti inferiori continuarono ad essere relegati nelle periferie degradate delle grandi città, ancora in via d'espansione. Molti criminologi del periodo iniziarono, quindi, a compiere ricerche per verificare se ci fosse una correlazione positiva tra appartenenza alle classi inferiori che risiedevano nelle periferie e la presenza di organizzazioni criminali. In riferimento a questo, nel 1960, Richard A. Cloward elaborò la "Teoria delle bande giovanili" sulla base del pensiero di anomia di Merton (1949), ossia la condizione nella quale è presente una "dissociazione tra valori finali e valori strumentali al punto tale che prevale l'efficacia del raggiungimento dell'obiettivo piuttosto che la legittimità dei mezzi". Per Cloward le opportunità di affermazione e successo sociale sono differenzialmente distribuite nei vari contesti sociali: gli individui, in questo caso i giovani, che vivono in ambienti economicamente più svantaggiati sono maggiormente ostacolati nel raggiungere il successo utilizzando solo mezzi legittimi. Di conseguenza, le condizioni economiche e sociali deprivate sono un limite per il soddisfacimento delle opportunità. Inoltre, secondo lo studioso, le bande giovanili nascono da un bisogno di aggregazione naturale, tema concorde con altre osservazioni già citate in precedenza, che, però, può assumere differenti forme. Esistono, secondo l'autore, le *bande criminali* formate da giovani dediti inizialmente ad attività quali furti o borseggio che poi, con l'inserimento nella sotto cultura della delinquenza, amplificano le attività criminose arrivando anche a commettere atti come truffa, estorsione intimidatoria di denaro o sfruttamento della prostituzione; le *bande conflittuali* che sono, invece, dedite alla violenza e al vandalismo mirando principalmente a distruggere simboli irraggiungibili di ricchezza e successo, come protesta per esserne esclusi ed, infine, le *bande astensioniste*, ossia quelle composte da quei ragazzi dove la frustrazione ha provocato una fuga dalla loro condizione di vita tramite l'abuso di droghe e alcool (Ponti, 2008).

Non tutte le teorie inerenti la formazione di baby gangs concordano con gli studi incentrati sulla devianza giovanile come fenomeno principalmente legato alla classe sociale più povera.

Dal 1939 al 1947 circa Sutherland elaborò la “Teoria dell’associazione differenziale”, affermando che il comportamento criminale è presente in tutte le classi sociali e che i giovani possono sviluppare atteggiamenti e capacità necessarie per diventare delinquenti apprendendo valori e motivazioni criminali anche solo frequentando individui "portatori" di norme antisociali, indipendentemente dalle classi di appartenenza. Gli adolescenti, dunque, continueranno a commettere crimini se sono esposti maggiormente ad atteggiamenti che favoriscono la violazione della legge piuttosto che ad atteggiamenti che insegnano a seguirne i valori di norma. L'essenza della teoria, in conclusione, è che il comportamento criminale sia qualcosa che viene appreso e si presenta all'interno di importanti gruppi personali, indipendentemente dalla sottocultura di appartenenza.

La “Teoria dell'associazione differenziale” è stata successivamente criticata da Akers (1966) il quale afferma che tale supposizione sulla formazione di gruppi criminali non spiegherebbe realmente come si crea tale processo, ma indica solo quali atteggiamenti pro o anti-criminali si sviluppano attraverso l'associazione con gli altri. Sulla base di tali critiche l’autore definisce invece che l’atteggiamento criminale nei gruppi si apprende attraverso lo sviluppo di determinate convinzioni: che il crimine sia accettabile in determinate situazioni definite dal gruppo, che questo rafforzi il bisogno di approvazione e accettazione dell’individuo tra pari, che porti a guadagni finanziari facili e che identifichi il valore di sé dell’individuo in relazione a quello del leader dominante.

Spostandoci dall’ambito delle teorie sociologiche e criminologiche, c’è un’ultima teoria che risulta essere uno dei fondamenti della psicologia dinamica e della psicopatologia inerente all’argomento: la teoria dell’attaccamento. Gli adolescenti violenti che accedono ai servizi di Giustizia molto spesso provengono da storie traumatiche (Mandese, 2018). L’ambiente di crescita e di educazione in cui il bambino vive è di fondamentale importanza per il suo sviluppo mentale. Maltrattamenti, abusi e grave trascuratezza emotiva sono ritenuti elementi influenzanti nella psiche fin dalla prima infanzia con ripercussioni anche in età adulta. Uno stile di attaccamento disorganizzato, caratterizzato da situazioni di instabilità e mancanza di autoregolazione affettiva da parte del caregiver, può provocare nel ragazzo evitamento e ostilità nei confronti dell’adulto. Tale attaccamento inadeguato rappresenta un importante fattore di rischio perché non favorisce il

corretto sviluppo della mentalizzazione (capacità di percepire e interpretare stati mentali propri e di altri) sfociando, potenzialmente, nell'assunzione di comportamenti immorali da parte dell'adolescente. Secondo queste teorie, dinanzi al senso di abbandono o alla mancanza di affetto o, ancor più, al vissuto di abusi da parte del caregiver, l'adolescente, con il tempo, tenderà ad identificarsi con esso e ad esercitare, a sua volta, comportamenti violenti o sregolati verso gli altri. Condotte di questo tipo, accompagnate da sentimenti di rabbia, impulsività e freddezza emotiva, si riscontrano spesso nei ragazzi che mettono in atto crimini violenti. I casi clinici analizzati da Skodol nel 2000 e poi da Dazzi, Madeddu nel 2009, infatti, riportano modelli di attaccamento distanzianti o disorganizzati in soggetti affetti da tratti psicopatici, nei quale è rilevante l'assenza di sviluppo di empatia e senso sociale.

### **3.2 La situazione italiana**

La cronaca italiana ha sempre riportato notizie inerenti ad atti criminali o di gruppi devianti giovanili, ma in questi ultimi anni la situazione sembra sempre più allarmante; solo negli ultimi mesi del 2022, ad esempio, sono emersi fatti come i danneggiamenti del 2 giugno, causati da tremila ragazzi nord africani che si sono ritrovati lungo le spiagge di Peschiera del Garda oppure le notizie di molestie sessuali di gruppo avvenute a Capodanno in piazza Duomo a Milano o, ancora, il caso dell'aggressione verso un vigile in piazzale Dateo (13 febbraio 2022).

Per comprendere alcuni elementi della devianza minorile in Italia, è stata proposta la classificazione degli adolescenti che decidono di partecipare alla vita criminale in alcune macro-tipologie (testo "I numeri pensati. 1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia" Mastropasqua, Pagliaroli, Totaro, 2008):

*-Ragazzi "senza problemi":* adolescenti che appartengono al ceto medio, spesso altamente scolarizzati; fenomeno che si verifica maggiormente nel Nord Italia. Vivono in una situazione di "malessere nel benessere" dove il benessere è puramente materiale, ma manca tutto il substrato relazionale e affettivo, indispensabile per formare l'adolescente equilibrato. I reati commessi sono spesso legati al possesso di beni effimeri e alle violenze di gruppo, anche di tipo sessuale; la realizzazione di questi atti sembra assumere significati simbolici legati al bisogno di autoaffermazione e di comunicazione, anche se in forme estreme e inadeguate.

*-Ragazzi con problemi economici e sociali:* i comportamenti di devianza sono legati a condizioni di povertà economica e sociale a cui si aggiunge il senso di marginalità dato dagli spazi urbani delle



grandi città, con la conseguente formazione di gruppi di ragazzi di periferia, come succede nell'hinterland milanese e nelle periferie delle grandi aree urbane del paese.

*-Le nuove problematiche espressioni di una "devianza/sintomo":* negli ultimi vent'anni è emerso un aumento progressivo dell'aggressività, anche comunicativa, come espressione di un conflitto interiore, che "è strettamente connessa al cambiamento nel tempo dei ruoli familiari e sociali dei membri nel nucleo d'appartenenza" (Censis, 2007). Capita che nella gestione delle crisi adolescenziali le figure genitoriali tendano ad assumere atteggiamenti di distanza, giudicanti o ancora di mancata comprensione dei reali bisogni del figlio; tutto ciò può impedire uno sviluppo sereno ed equilibrato del ragazzo, ostacolando la capacità di assumere criteri di giudizio rispetto alle situazioni che egli vive e rapporti funzionali e sani con le altre persone.

Se vi è un luogo in Italia che viene in mente nell'immaginario collettivo quando si parla di baby gangs è la città di Napoli. Un contesto dove la gestione delle attività illegali ma, per molti versi, anche dell'ordine, è assegnata a gruppi di criminalità organizzata. È però necessario distinguere i ragazzi appartenenti o vicini alle famiglie camorriste che sono stati educati ai valori di quella cultura criminale dai ragazzi che vivono in contesti di deprivazione economica e culturale. I primi, infatti, sono gruppi di coetanei legati da parentela o affiliazione familiare che attuano azioni criminose secondo le regole determinate dalla vendetta e dall'onore, per una questione di potere o di difesa del proprio territorio. Negli ultimi anni, negli ambienti della camorra, sono nati gruppi autonomi che aspirano a farsi strada in fretta, cercando di raggiungere gli stessi stili di vita delle famiglie appartenenti alla cultura criminale. Mossi dagli stessi interessi, ma non appartenenti alle culture mafiose, sono giovani disagiati che danno vita a piccole e improvvisate bande di strada. Per questi gruppi la violenza risulta essere quasi gratuita e assume il carattere peculiare di essere fatta per il semplice piacere di tormentare o mortificare qualcuno ritenuto più debole. Così è stato ad esempio nel caso di Arturo Puoti, ragazzo diciassettenne di buona famiglia, accoltellato nel 2017 dai membri di una baby gang a Napoli: le vicende hanno escluso che il motivazione fosse la rapina e la sentenza del Tribunale per i minorenni di Napoli ha notificato che il movente dell'aggressione fosse stato il semplice motivo di umiliare il ragazzo perché apparteneva ad uno status sociale superiore, simbolo, per la gang, di quella normalità disprezzata e forse invidiata (Prina, 2019).

A Torino e Milano, negli ultimi anni, stanno emergendo le difficoltà di integrazione da parte delle seconde generazioni di immigrati. Inoltre, nelle due città, non comunque diversamente da altre come Roma o Bologna, sono presenti sia gruppi uniti da comune origine geografica e culturale, sia

gruppi misti in cui adolescenti di origine diversa si integrano tra loro definendo come luogo di incontro le strade, le piazze o i locali.

Un' espressione artistica di questo fenomeno che sta spopolando negli ultimi anni nello scenario milanese, in particolare, è la musica trap, sottogenere dell'hip pop americano, nata per indicare le trap house, vecchie case abbandonate nei ghetti di Atlanta dove lo spaccio e il consumo di droghe sono abituali. L'immaginario che propongono i testi delle canzoni riporta ad uno stile di vita fatto di droga, sesso, soldi facili, donne oggetto, abiti griffati e sballo, esaltati come valori di riferimento considerati dai giovani come uno stile di vita a cui aspirare. Spesso nella trap si può ritrovare uno scenario di periferia che fa da sfondo comune ai testi; questo, probabilmente, per dare il messaggio di una possibile rivalsea per chi vive ai margini e, nonostante questo, può arrivare al successo (Scotellaro, 2019).

Nell'analisi statistica del 2021 su minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi Minorili di tutta Italia emerge che i numeri più alti di ragazzi seguiti sono soprattutto a Milano, Bologna e Roma. I minorenni milanesi in carico presso l'USSM sono stati 546, 538 dei quali recidivi; a Bologna, invece, risultano essere stati seguiti dai Servizi 1376 casi, solo 6 dei quali come nuovi ingressi, tutti gli altri con esperienze precedenti di accoglienza; a Roma, infine, i giovani totali annotati dalla statistica sono stati 1448, di cui nuovi solo 49 (SISM, 2021).

Il dato più importante che emerge da queste informazioni è che la maggior parte dei ragazzi seguiti dai Servizi per comportamenti devianti, ritorna molto spesso ad assumere gli stessi comportamenti antisociali. Risulta, quindi, che la difficoltà maggiore del Sistema è quella di rieducare ad un inserimento sociale adeguato alle norme comportamentali.

Alla luce di quanto esposto e dell'evoluzione sociale che stiamo vivendo, soprattutto in questi ultimi anni, risulta chiara la preoccupazione di una possibile espansione di tale fenomeno che, come emerge dagli studi sopracitati, non è limitato alle periferie urbane disagiate, ma può riguardare tutte le classi sociali. Fondamentale dinanzi ad una problematica del genere è che gli educatori e gli operatori riescano a comprendere la natura di determinati atteggiamenti, considerando la storia, la cultura e la personalità del ragazzo, per individuare strategie efficaci di prevenzione e cura.

Quest'ultimo punto sarà l'argomento del prossimo capitolo.

#### 4. Programmi educativi di prevenzione e rieducazione

Come abbiamo visto, il fenomeno delle baby gangs è estremamente complesso e delicato (stiamo pur sempre parlando di adolescenti) e di questo è necessario tenerne ben conto nei programmi di intervento per evitare di compiere possibili errori che possano risultare drammatici.

Come agire, quindi, a fronte di questi comportamenti è di certo l'interrogativo più importante che necessita di un'analisi e di un programma d'intenti con la dovuta urgenza.

Affinché si ottengano dei risultati con questi ragazzi è necessario considerare gli studi sull'adolescenza e sulla crescita presenti in letteratura e in ambito scientifico, ai quali si è fatto riferimento nei primi capitoli, portando, in primo luogo, ad attivare sistemi di educazione adeguati e poi proponendo un programma personale incentrato sul loro futuro dove possano esserne i protagonisti (Andreoli, 2021). A tal proposito l'Italia si distingue da altri paesi europei per la ricerca in tema di politiche penali minorili e la proposta di soluzioni diverse da quella unicamente della sanzione penale; si considerano importanti, ad esempio, la necessità di ricorrere il meno possibile al carcere e l'ampio utilizzo della "messa alla prova" (argomenti che verranno spiegati e approfonditi successivamente). La politica italiana, inoltre, cerca di adottare un impegno costante nel valutare la personalità dell'individuo, il contesto sociale e relazionale a cui appartiene, al fine di personalizzare il programma rieducativo (Prina, 2019).

L'obiettivo principale rimane comunque la prevenzione, cercare di evitare, quindi, che a livello individuale e sociale, anche una piccola percentuale di comportamenti a rischio adottati dagli adolescenti si consolidi diventando una situazione problematica.

Mrazek e Haggerty (1994) hanno classificato gli interventi preventivi in tre tipologie: *universali*, indirizzati alla popolazione generale indipendentemente dal rischio; *selettivi*, rivolti ai soggetti che hanno maggior rischio, ma senza segni oggettivi di disagio e infine *indicativi*, rivolti a soggetti ad alto rischio con segni di disturbo oggettivi.

Le azioni di prevenzione devono essere, quindi, valutate sulla base della gravità del fenomeno.

Nella prima tipologia gli interventi sono finalizzati alla diffusione di informazioni ed esperienze attraverso contesti educativi generali, come progetti scolastici, serate a tema o campagne di salute mentale; nelle altre due tipologie, per le quali è già nota una segnalazione di disagio o di accertata devianza, vengono proposti interventi più incisivi, come, ad esempio, programmi prescolari per bambini dei quartieri poveri, strategie di "*home visitations*" che mirano ad evitare stili di attaccamento patologici tra madre e figlio oppure azioni sui disturbi della condotta presenti in età evolutiva.

Un esempio concreto di azione potenzialmente efficace a livello preventivo potrebbe essere l'inserimento del bambino/ ragazzo in un gruppo scout poiché in esso è possibile vivere esperienze di confronto e di relazioni aperte con adulti strutturati e preparati, nonché partecipare ad attività che sviluppino autonomia, rispetto e condivisione. Un altro esempio di prevenzione può essere rappresentato dal gruppo parrocchiale o dall'oratorio, spazio fisico e relazionale gestito e monitorato da adulti per offrire punti di aggregazione sani e strutturati. Un ulteriore punto importante di lotta al disagio è rappresentato dallo sport, strumento fondamentale di socializzazione ed inclusione. Attraverso lo sport i ragazzi possono sviluppare l'organizzazione di abilità motorie e relazionali, il senso di rispetto delle regole e di responsabilità verso un compagno o la squadra, le abilità di concentrazione e memoria, tutte capacità che possono rappresentare un fattore protettivo. In caso di ragazzi con particolare disagio, oltre a tutto ciò, diventa necessario il sostegno offerto da operatori qualificati o dagli insegnanti, figure indispensabili per sostenere i ragazzi nella realizzazione dei loro compiti evolutivi. La scuola, gli enti territoriali, i Servizi Sociali, la parrocchia, le associazioni sportive possono quindi cooperare in rete per offrire un unico ambiente protettivo che sostenga i ragazzi più fragili e intervenga al fine di evitare che il disagio possa diventare una devianza strutturata.

Tutte le esperienze devono dunque fondarsi sull'impegno di persone che comprendono e conoscono il contesto del ragazzo e che possano agire sullo stesso, favorendo esperienze educative significative e positive.

Un'esperienza che porta in questa direzione e che risulta di particolare importanza è il progetto degli educatori di strada. In Italia, in alcune città come Palermo, Torino, Milano, Bologna, Napoli, sono in atto modelli di intervento formulati intorno all'idea che non deve essere il minore ad andare o essere condotto ai Servizi Sociali, ma deve essere il Servizio che va verso il minore, lo incontra e lo aggancia là dove si trova, nel suo ambiente. Ecco che, quindi, gruppi di operatori sociali vanno nei punti di aggregazione di quartiere, nei bar, nei centri parrocchiali e famigliarizzano con i ragazzi a rischio instaurando relazioni di fiducia e aiuto.

Ciò consente di raggiungere ragazzi che probabilmente non si sarebbero mai rivolti a cercare aiuto o non sarebbero mai stati segnalati ai Servizi e che spesso sono quelli che hanno maggiore bisogno di sostegno. L'intenzione del progetto è quella di realizzare percorsi ed attività di promozione del benessere giovanile, contrastando il disagio che spesso viene associato a questa fascia di età, collaborando con soggetti del territorio impegnati in attività a carattere sociale ed

educativo e promuovendo, più in generale, l'empowerment della comunità locale (Binelli, 2022). Cerca, inoltre, di limitare il coinvolgimento degli adolescenti più fragili in bande, offrendo opportunità d'uscita e un successivo inserimento sociale a chi ne fa già parte.

Programmi preventivi indispensabili sono quelli che vengono proposti alle scuole con lo scopo di promuovere la capacità di gestire conflitti, la competenza sociale e l'empowerment individuale e di gruppo, contrastando la condizione di *disempowerment* che caratterizza gli adolescenti a rischio (Mrazek, 1994).

Ci sono molti fattori per i quali le scuole svolgono un ruolo fondamentale nella prevenzione, nel trattamento e nel controllo della criminalità minorile. Una capacità cognitiva sotto norma o un disturbo di apprendimento, ad esempio, possono portare a fallimento scolastico, se associati ad un ridotto legame con la scuola, possono causare, inoltre, il fenomeno della dispersione che, a sua volta, può incentivare lo sviluppo di comportamenti delinquenti in quanto il ragazzo che non frequenta la classe, frequenta la strada.

In secondo luogo, le difficoltà di comportamento del ragazzo presentate a scuola possono rappresentare i primi campanelli d'allarme di un possibile comportamento delinquente. Una giusta attenzione ad essi può rappresentare un fattore importante per l'intervento di prevenzione. Secondo alcuni studi (Farrington et al., 1991) il comportamento aggressivo infantile, così come l'iperattività, le difficoltà di attenzione, l'impulsività ed il comportamento oppositivo-provocatorio, possono essere spesso correlati con il comportamento delinquente in adolescenza.

Un vantaggio importante degli interventi di prevenzione nelle scuole è che, con poche eccezioni, la maggior parte dei bambini e ragazzi le frequenta fino almeno al primo biennio della scuola secondaria di secondo grado. Ciò aiuta l'identificazione precoce dei bambini con problemi comportamentali, difficoltà scolastiche o socioculturali-economici, permettendo un intervento preventivo che può essere immediatamente attivato per individui o gruppi, mantenendo integra, così, la rete tra scuola, famiglie e territorio (Legge 170 /2010 sui DSA e Direttiva Ministeriale sui BES del 27/12/2021).

Molti progetti proposti dalle scuole mirano, inoltre, ad incentivare la consapevolezza di cosa significhi commettere un reato e le possibili conseguenze del compierlo, come la proposta di attivare lezioni di conoscenza sulla legalità.

A Vicenza, ad esempio, da diversi anni, vengono presentate dal Centro Sportivo Italiano attività didattiche per le scuole secondarie di primo e secondo grado in collaborazione con il Carcere di Vicenza. Il progetto “Carcere/Scuola/CSI” è nato nel 2003 e fino ad oggi ha visto coinvolte 39 scuole superiori e 1800 studenti ai quali è stata offerta l’opportunità di conoscere l’ambiente carcerario. Il progetto prevede una visita accompagnata alla Casa Circondariale di Vicenza dove gli studenti partecipano ad un’assemblea sulla legalità, visitano le varie aree, come quella psicopedagogica o della sicurezza, e possono socializzare con alcuni ospiti della struttura disputando anche una partita di calcio. Quest’iniziativa ha suscitato tra i docenti delle scuole coinvolte un grande entusiasmo e la consapevolezza che per gli studenti l’esperienza rappresenti una piccola ma efficace lezione di legalità.

Sebbene le esperienze positive dal punto di vista preventivo sociale e scolastico siano molte, un limite potrebbe essere che non tutte le realtà territoriali dispongono delle risorse necessarie per attuarle. Inoltre, qualora il disagio emerso non sia stato controllato e limitato da strategie più generalizzate, è necessario predisporre di programmi di intervento di prevenzione e recupero più mirati e specifici, come le misure cautelari, la detenzione o la messa alla prova.

Le misure cautelari, previste dall’articolo 19 e ss.D.P.R.448/1988, consistono nella disposizione da parte del giudice minorile di prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità e custodia cautelare in IPM (Ministero della Giustizia, 2019).

Le prescrizioni prevedono attività obbligatorie di studio e lavoro che il ragazzo deve seguire per incentivare e consolidare i processi educativi di crescita; sono in accordo con la famiglia e si prolungano per due mesi, rinnovandosi per una sola volta.

Qualora ci siano violazioni ripetute agli obblighi di prescrizione, il giudice può decidere per la permanenza in casa del ragazzo, con limiti e divieti di comunicare con persone diverse da quelle che vivono con lui. I genitori hanno il dovere di vigilare sul comportamento del figlio e di sostenere la partecipazione ad attività utili alla sua rieducazione. Gli enti locali, a loro volta, hanno la responsabilità di controllare che ciò venga svolto correttamente dalla famiglia.

Il collocamento in comunità subentra quando anche questa misura cautelare fallisce o non risulta sufficientemente efficace e il giudice decide che il ragazzo debba accedere ad una comunità pubblica o autorizzata. Il referente della comunità collabora con i servizi di giustizia minorile e coordina gli educatori e le figure interne ed esterne per organizzare le attività di recupero, lo studio o il lavoro (Ministero della Giustizia, 2019).

L'inserimento in comunità è previsto sia per i ragazzi a rischio sia per quelli che sono già entrati nel circuito penale. I minori che entrano in comunità possono avere alle spalle storie molto diverse; quindi, possono essere destinatari di misure di intervento differenti: un minore può finire in comunità per eseguire una misura amministrativa di rieducazione, prima ancora che abbia commesso il reato, una misura cautelare, una misura precautelare, la messa alla prova, il riformatorio giudiziario, una misura alternativa alla pena o perché destinatario di provvedimenti civili (G. Gabrielli, 2006).

L'allontanamento dai contesti abituali ha uno scopo protettivo del minore e non dal minore, la residenzialità in comunità consente di lavorare sulla funzione strutturante delle routine quotidiane, sulla costruzione di buone prassi di vita sana e regolata e sull'esperienza di una relazione con figure adulte educatrici che permettano di consolidare legami positivi e normo regolati. La vita residenziale, quindi, non è da considerarsi solo come un appoggio al ragazzo, ma diventa una possibile chiave di volta dell'intervento educativo. In altri termini, l'ambiente comunitario può ricreare il modello familiare e quotidiano al fine di incentivare lo sviluppo di relazioni personali che, all'interno della comunità, diventano un vero e proprio strumento di lavoro; infatti, è attraverso le relazioni, monitorate e regolate dagli educatori, che l'adolescente acquisisce l'autonomia e impara il rispetto verso gli altri (G. Gabrielli, 2006).

Attualmente, dal punto di vista preventivo/rieducativo, si ritiene che la presenza massima di ragazzi in comunità non debba superare le dieci unità affinché l'intervento risulti efficace. Le dimensioni ridotte del gruppo di residenti, consentono, infatti, l'instaurarsi di significative relazioni faccia-a-faccia e la costruzione di una nuova storia condivisa e significativa che potenzialmente possono instaurare nei ragazzi nuovi modi di agire e di pensare.

L'ultima misura cautelare prevista è quella a cui si ricorre in caso di delitti non colposi per i quali il giudice definisce l'ergastolo oppure una reclusione non inferiore ai nove anni o per reati definiti dall'articolo 380 comma 2 lettere e/f/g/h o, in ultima, per violenze carnali. Entrano in misura cautelare i ragazzi che dimostrano un pericolo concreto nel commettere gravi delitti, nell'utilizzare armi e violenza o che facciano parte della criminalità organizzata. Tutte le misure esposte sono attuate nell'ottica del recupero della storia del ragazzo, presumibilmente e preferibilmente nel proprio contesto sociale o nell'ambiente protetto definito dal giudice.

#### **4.1 Efficacia intervento psicologico nel processo penale**

La particolare condizione che si attribuisce al minore autore di reato, per le caratteristiche che lo presentano come un soggetto ancora in formazione, necessita, come abbiamo visto, di un differente trattamento giuridico, preferendo una risposta sanzionatoria in genere meno severa rispetto a quella prevista per il reo adulto.

Dal 1988, in Italia, il processo penale minorile (D.P.R.448/88) diviene un avvenimento delicato ed importante nel vissuto del minore, basilare per intraprendere percorsi di reinserimento e sostenere il ragazzo nel comprendere la propria storia, incentivandolo nella crescita e nello sviluppo personale. Con l'attuale codice si attiva un sistema di giustizia penale diversificato, con focus spostato dell'attenzione al minore come autore di reato, alla sua protezione come titolare di diritti.

Importanti passaggi significativi nel D.P.R 448/88 sono: la centralità della dimensione educativa nell'azione penale, la strategia relazionale e reticolare dell'intervento penale per connettere la pluralità di attori sociali coinvolti e la necessità di potenziare percorsi di sviluppo diversificati, potenziando le opportunità territoriali, promuovendo ed incentivando la professionalità degli operatori, investendo nella loro formazione, sviluppando formule di coordinamento e di integrazione (Ponti, 2008).

Nelle scelte di azione e linee di politica penale minorile è importante sottolineare la necessità di sensibilizzare il ragazzo, di porlo di fronte alla conseguenza della propria condotta, finalizzando l'intervento nel costruire un processo di responsabilizzazione piuttosto che di punizione e facilitando la riparazione dei danni e la risoluzione del conflitto generato dal reato stesso. Il programma di trattamento penale deve, dunque, offrire al ragazzo la possibilità di migliorare la propria vita, di avere delle prospettive concrete per crescere nella speranza che, raggiunti gli obiettivi rieducativi, possa incorrere in minor misura a commettere ancora reati o azioni illegali.

In quest'ottica il percorso di rieducazione psicoterapeutica gioca un ruolo di rilevante importanza. I ragazzi a rischio possono manifestare una sofferenza psichica più o meno grave, con importante incidenza di disturbi di personalità antisociali, borderline e narcisistici. A differenza della diagnosi tradizionale, che tenta di ricercare sintomi e segni collocando un soggetto in un quadro clinico ben



definito, la valutazione diagnostica del minore autore di reato considera più livelli: il sistema di relazioni in cui il minore è inserito, i ruoli e le funzioni che assume nel contesto sociale, i rapporti familiari, la cultura trasmessa da una generazione all'altra (ad esempio quella mafiosa), le modalità con cui il minore e la sua famiglia hanno affrontato ed affrontano le diverse fasi del ciclo di crescita, le strategie che adotta per risolvere i conflitti e i problemi, ecc.

La diagnosi è allora da intendersi come un processo conoscitivo che si definisce all'interno della relazione psicologo/minore, durante il periodo di fermo in carcere o comunque immediatamente successivo all'arresto (Novelletto, 1989).

L'obiettivo finale del lavoro psicoterapeutico è quello di sostituire le difese patologiche che danno al minore l'illusione del controllo ed una falsa sicurezza, con più elaborati processi mentali, che portano a raggiungere una reale padronanza di sé e la costruzione di relazioni autenticamente significative. Nella fase finale della terapia si dovrebbe ottenere un miglioramento personale, con lo sviluppo di relazioni non delinquenziali con i pari e significativi interessi nella vita del ragazzo che possano portare all'abbandono di attività devianti.

Un esempio concreto di questo tipo di intervento può essere dimostrato dal lavoro dell'associazione Minotauro che ha sviluppato in Lombardia un modello di intervento nell'ambito dei servizi della giustizia minorile, proponendo un'attività avviata nel 1992 e proseguita senza interruzioni fino ad oggi, in accordo prima con il Ministero della giustizia e poi con l'Agenzia di Tutela della Salute di Milano. Nell'ambito di questo progetto gli psicoterapeuti dell'equipe incontrano mediamente circa 150 minori l'anno, con interventi di valutazione e supporto psicologico, nell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM) e presso il Centro di Prima Accoglienza (CPA). Questo modello combina l'attenzione al significato del reato e alle intenzioni inconscie che lo motivano, con un intervento che unisce supporto psicologico e progetto educativo. Il significato del reato, in questa luce, è interpretato in relazione ai bisogni evolutivi del minore come, per esempio, il bisogno di valore sociale. Il progetto di intervento psicoterapeutico è orientato a rispondere a questo bisogno e non solo a ridurre i fattori di rischio, come l'impulsività, la freddezza emotiva, l'abuso di sostanze o la frequentazione di gruppi devianti. Quello che viene chiesto allo psicoterapeuta è di offrire un contributo specifico per poter effettuare una corretta osservazione della personalità del minorenne ai fini di una valutazione di imputabilità dello stesso, per orientare la decisione del Magistrato nella disposizione di misure alternative alla detenzione, sia in fase cautelare che in esecuzione di pena, per verificare la fattibilità di applicazione di benefici giuridici (art 28 sospensione del processo e messa alla prova) e, non ultimo, per poter impostare in un più mirato progetto di trattamento,

all'interno o all'esterno della struttura carceraria, per poi attivarsi, nello specifico, in programmi psicoterapeutici o di sostegno psicologico, di breve o lunga durata a seconda delle caratteristiche specifiche del caso (Panebianco, 2008).

Per lavorare in questo ambito, lo psicologo potrà utilizzare più strumenti: generali e basilari, come il colloquio, mezzo indispensabile per creare la relazione con il minore, o più specifici e oggettivi, come i reattivi psicologici, privilegiando tra questi i test proiettivi e, in particolare il Rorschach che, per la sua peculiare complessità e competenza, offre una visione a 360 gradi del funzionamento della personalità esaminata. Nella prassi operativa, sin dal primo incontro, è opportuno che il terapeuta informi il minore che seguirà degli incontri non perché altri operatori hanno riscontrato in lui qualcosa di patologico, ma perché, con un percorso condiviso, potrà svolgere un lavoro che lo porterà a conoscersi meglio, con una visione, quindi, del ruolo del terapeuta valutativa piuttosto che inquisitoria. È molto importante, inoltre, informare l'adolescente circa le modalità e finalità dell'intervento, anche sulla possibilità che potranno essere utilizzate tecniche diverse dal colloquio come, ad esempio, i test. Nella fase di presentazione iniziale, quando il ragazzo conoscerà lo psicologo, il suo compito, gli strumenti e le ispettive che connoteranno l'intervento, è fondamentale aver cura di lavorare per una chiara definizione del rapporto, fase più delicata, cercando di agganciare emotivamente il ragazzo, tenendo conto che, spesso, lo stesso non partecipa per scelta personale ma per direttive definite dal giudice minorile.

#### **4.2 La messa alla prova: approfondimento**

Finora sono stati presentate e analizzate le probabili cause di devianza giovanile e partecipazione alle baby gangs, gli interventi preventivi, più o meno generali, per controllare e limitare il fenomeno e le azioni giuridiche previste per la rieducazione e il recupero dell'adolescente.

In quest'ultima parte verrà approfondita la "messa alla prova", già descritta sopra, in quanto punto di interesse rieducativo particolare poiché imposta il proprio intervento sulla costruzione del rapporto di fiducia e rispetto con il ragazzo e sulla possibilità di offrirgli strumenti alternativi concreti per uscire dal disagio e riprendere in mano la propria vita.

La messa alla prova è di fatto un atto di fiducia dato al giovane che, pur adempiendo alla fondamentale funzione punitiva, offre un'alternativa alla detenzione, soluzione che può rivelarsi un danno ancora maggiore per il ragazzo, considerata la delicata fase adolescenziale. L'importanza di questa misura si basa sul ricorso a strumenti educativi che consentano di dimostrare al ragazzo che può superare le difficoltà che in precedenza lo hanno portato a far ricorso a mezzi illegali e trasgressivi, spingendolo

a far leva sulle proprie potenzialità.

La misura è attribuibile ad ogni genere di reato, dai più piccoli ai più gravi. Durante questo lasso di tempo, il minore deve rispettare il progetto che gli è stato affidato dai servizi minorili, i quali provvederanno anche a monitorarne l'andamento (Maggiolini, 2018).

Il percorso di messa alla prova prevede il coinvolgimento del ragazzo, della famiglia e degli ambienti di vita abituali che frequenta, definisce la modalità di partecipazione al progetto degli operatori della giustizia e dei servizi dell'ente locale, offre eventuali opportunità di reinserimento per riparare le conseguenze del reato (es lavori socialmente utili). Durante questo periodo persiste l'obbligo di frequentare percorsi educativi specifici e programmi di volontariato a valenza sociale o professionale. Nel corso di tali attività il minore ha modo di sviluppare un'attitudine responsabilizzante, proseguendo in un percorso di crescita volto a maturare la consapevolezza delle proprie azioni.

Il focus del processo di messa alla prova si sposta, dunque, dal fatto commesso alla persona ed il tempo del giudizio dal passato al presente. Tale concetto trova la sua essenza nella frase pronunciata dal Magistrato Carlo Alfredo Moro, ideatore di tale decreto: "Non è il passato che va analizzato, ma è il futuro che va programmato".

Lo scopo della messa alla prova, perciò, è valutare la personalità del minorenne alla fine dei tre anni previsti dal progetto, valutando l'evoluzione della personalità dopo il reato, accertandone il processo di crescita e il cambiamento verso traguardi di inserimento sociale e prevedendo il distacco dalla realtà precedente che lo ha portato a commettere il reato. Se la valutazione della prova è positiva si giunge all'estinzione del reato: vuol dire che la personalità si è evoluta e si è avviata ad un positivo cambiamento. In caso contrario, se il giudice dovesse ritenere che la messa alla prova non abbia portato ad un cambiamento significativo, ad esempio perché l'imputato ha trasgredito più volte agli impegni previsti dal programma o perché ha commesso un nuovo reato, il processo proseguirà normalmente fissando un'udienza preliminare al fine di prendere la decisione più congrua dettata anche dall'acquisizione di ulteriori elementi di giudizio sulla personalità del minore attraverso il periodo di prova (Ministero della Giustizia, 2018).

L'indagine attuata dal Ministero della Giustizia nel 2016 ha rivelato come, analizzando le varie sentenze di messe alla prova in Italia dal 2004 al 2016, l'80% circa dei casi abbia, mediamente, un esito penale positivo, un dato relativamente omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Un esempio in particolare è rappresentato dalla raccolta dei dati del Tribunale di Firenze, presentati dalla rivista "L'altro Diritto" dove emerge che gli esiti negativi successivi a questa misura cautelare sono stati complessivamente solo 244 su un totale di 1285 sospensioni disposte. I dati relativi allo

sconto di pena con una misura diversa dal carcere confermano, inoltre, che l'orientamento del Tribunale di Firenze è quello di attuare il perdono giudiziale nel caso in cui, durante il periodo di messa in prova, il minore non abbia commesso reati, ma non sia neanche stato regolare nell'attenersi alle prescrizioni previste dal programma, come frequentare la scuola, il lavoro o seguire gli incontri con gli specialisti. Con il perdono giudiziale il reato del ragazzo viene considerato un "incidente di percorso" del processo di crescita; tale decisione viene presa dal giudice solo dopo aver consultato le equipe psicologiche e assistenziali che seguono l'adolescente e solo se non ci sono precedenti penali a carico dello stesso.

Alla base del successo di questa soluzione giudiziaria ci sono l'accordo e la collaborazione del minore che deve dimostrarsi propenso al cambiamento e a riconoscere l'utilità dell'intervento. Affinché ciò avvenga sono importanti le abilità professionali degli educatori interessati al progetto e, soprattutto, il coinvolgimento e il supporto della famiglia, accettando essa stessa di essere aiutata nelle dinamiche di relazione e gestione con il figlio. Talvolta i ragazzi che hanno genitori con precedenti penali e/o un ruolo educativo incoerente e coercitivo o che non collaborano e non condividono il percorso penale del figlio sono quelli maggiormente a rischio nel non superare il periodo di prova (Locatelli, 2019).

A conclusione di questa analisi è possibile affermare che la messa alla prova può divenire il tempo e il luogo dove l'aiuto può concretizzarsi realmente, grazie all'incontro tra il minore e le figure educative che gli propongono percorsi di consapevolezza, di cambiamento, di crescita e che lo accompagnano all'assunzione di responsabilità in ordine al fatto commesso e alle sue future condotte.

## 4. Conclusioni

L'elaborato ha cercato di proporre un quadro generale in tema di criminalità minorile, puntando soprattutto l'attenzione sul frequente fenomeno delle gangs di strada.

Sono stati esposti i numerosi fattori che possono contribuire all'insorgenza di comportamenti antisociali nei giovani, identificando le possibili cause prevalentemente nel disagio derivante dal contesto psicologico o socio-educativo-relazionale che alterano il processo di crescita.

Il fine ultimo di questa relazione riporta la profonda convinzione che non si debbano guardare i fatti di cronaca con occhio giudicante, fermandosi alla descrizione del reato commesso dal ragazzo, ma che le politiche sociali continuino ad investire in ambito di prevenzione e lotta al fenomeno, spostando l'attenzione alla persona, al ragazzo che compie il reato, valutandolo come un soggetto che compie errori, per i quali è giusto che paghi, ma che è anche parte di un contesto che va supportato o rieducato.

Considerato che i casi di devianze giovanili sembrano dilagare in questi ultimi anni e che la società evolve in continuazione, e con essa le tipologie di problematiche inerenti, risulta necessario proporre quindi un aggiornamento continuo di studi e ricerche, anche per quel che riguarda il panorama italiano, che presenta molteplici forme di reati quali la criminalità organizzata, l'uso e spaccio di droga, i casi di abusi o violenze...

È di rilevante importanza, infine, comprendere che i ragazzi che si trovano a far parte delle baby gangs sono prevalentemente soggetti fragili, vivono spesso sentimenti di assenza (educativi, culturali, di valori, di ideali) e cercano nel gruppo deviante quelle sicurezze e quel senso di giustizia che colmano tali mancanze. La figura dell'adulto, genitore, educatore, insegnante o terapeuta che sia, gioca, dunque, un ruolo fondamentale per la prevenzione ed il sostegno di questi ragazzi; la collaborazione e coesione delle forze in causa, inoltre, amplificano i benefici di quello che potrebbe essere un destino segnato e diventa, invece, un nuovo cammino di crescita.

## Bibliografia

- Akers R. L, Bruggess R. L (1966) *A Differential Association-Reinforcement Theory of Criminal Behavior, Social Problems*, Volume 14, Issue 2, Pages 128-147, <https://doi.org/10.2307/798612>
- Andreoli V. (2021). *Baby gang. Il volto drammatico dell'adolescenza*, Milano: Rizzoli, 2021.
- Cavallo M. (2002) *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Milano: Bruno Mondadori.
- Cerroni A. (2022) *Figura genitoriale paterna e danno da deprivazione*, Associazione Italiana di psicologia giuridica, <https://aipgitalia.org/figura-genitoriale-paterna-e-danno-da-deprivazione/>
- Cloward R.A, Ohlin L.E. (1968). *Delinquency and Opportunity: A Theory of Delinquent Gangs* (Teoria delle bande delinquenti in America), Bari: Laterza,
- Coop21. Cooperativa Sociale. (2022) *Chi sono gli educatori di strada? La Repubblica@scuola*, <https://www.coop21.it/2018/03/12/chi-sono-gli-educatori-di-strada/>
- Cotè e Hodgins (1990). *Co Occurring Mental Disorders among criminal offenders*. The Bullentin of the American Academy of Psychiatry and theLaw, [https://www.researchgate.net/publication/20911315\\_Co-occurring\\_mental\\_disorders\\_among\\_criminal\\_offenders](https://www.researchgate.net/publication/20911315_Co-occurring_mental_disorders_among_criminal_offenders)
- G. Gabrielli e M. F. Marchesini (2006) *Le comunità per minori: contesti educativi e familiari*, in MINORIGIUSTIZIA, 1/2006, pp.
- Hoogs M. (2016) *Psicologia sociale. Teorie e applicazioni*”, Milano-Torino: Pearson; 2° edizione (8 febbraio 2016)
- Humphrey N, Barlow e co. (2016) *A cluster randomized controlled trial of the Promoting Alternative Thinking Strategies (PATHS) curriculum*. Journal of School Psychology. Epub 2016 Aug 11.
- Lemert M. E. (2019) *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, (Cirus Rinaldi, A cura di.), Meltemi.
- Locatelli G., Di Lorenzo M., Maggiolini A. (2019) *L'esito della messa alla prova. Fattori di rischio e di protezione*. Associazione Minotauro. [www.minotauro.it](http://www.minotauro.it)

- Maggiolini A., Leoni A., Picasso M (2018) *L'efficacia dell'intervento penale con gli adolescenti*, Associazione Minotauro, [www.minotauro.it](http://www.minotauro.it)
- Mandese A., De Risio A., Salvaneli G. (2018) *Baby Gang. Guida per genitori, insegnanti, istituzioni*. Alpes Italia.
- Marchi V (2014) *Teppa. Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri*, Roma: Red Star Press.
- Ministero della Giustizia (2019) *Processo al minore. Il processo penale minorile*, 2019 [www.ministerodellagiustizia.com](http://www.ministerodellagiustizia.com)
- Palmonari A. (2011) *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna: Il mulino
- Panebianco G. (2008) *Il sistema penale minorile: imputabilità, pericolosità ed esigenze educative* Torino: Giappichelli editore.
- Ponti G., Merzagova Betsos I. (2008) *Compendio di criminologia*, Quinta edizione, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Portes, A. and Rumbaut, R. (2001) *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*. University of California Press, Berkeley.
- Prina F. *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*. Bologna: Il Mulino, 2019
- Ortu G. (1997) *L'altro Diritto*, edita da Pacini Giuridica Editore, 1997 <http://www.adir.unifi.it/rivista/?cap5.htm>
- Ruo M. G. (2011) *Adolescenza e adulescenza*, Roma: CISU Editore.
- Scottellaro L. (2019) *Musica trap. Ecco perché piace tanto ai giovani” 2019. Centro studio di rapporto tra famiglia e media*. FamilyandMedia, Università del Sacro Cuore. <https://familyandmedia.eu/internet-e-social-network/musica-trap-ecco-perche-piace-tanto-ai-giovani/>
- Sistema Informativo della Salute Mentale (2021) “Analisi dei servizi minorili. Analisi statistica dei dati”, [www.giustiza.it](http://www.giustiza.it).
- Shaw, C.R. e McKay, H.D. (1942) *Juvenile Delinquency in Urban Areas*. Chicago, University of Chicago Press.
- Skodol A. (2000) *Psicopatologia e crimini violenti* Torino: Centro Scientifico Editore.
- Trasher F.M (2021) *La banda: un estudio de 1.313 bandas de Chicago* (La banda: uno studio su 1.313 bande a Chicago), Università di Chicago, Spanish Pubs Llc; Ned edizione 2021.

- Woodward, L.J. and Fergusson, D.M. (1999) *Childhood Peer Relationship Problems and Psychosocial Adjustment in Late Adolescence*. Journal of Abnormal Child Psychology, 87-104.
- Woody J., Alleyne E. (2010) *Street gang theory and research: where are we now and where do we go from here?* Aggression and Violent Behavior ,  
<https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S1359178909001037>



